

## Il caso Matera

# Cultura, al Sud c'è posto per 250mila nuovi occupati

## I dati Svimez: siti doc ma filiera poco utilizzata e cervelli in fuga

**Nando Santonastaso**

Duecentocinquantomila posti di lavoro, centomila dei quali per laureati. Non sono numeri gettati lì per caso, come tante volte capita di leggere. Sono il frutto di una valutazione statistica e metodologica condotta dalla Svimez sui potenziali sbocchi occupazionali dell'industria culturale nel Sud. Non si parla solo di addetti a musei e archivi ma anche dei posti di lavoro legati alle produzioni industriali che supportano la cultura in senso generale. Elaborato sulla base di un criterio scientifico che prende in esame la situazione degli altri Paesi europei e il bacino di capitale umano qualificato disponibile nelle regioni meridionali (giovani e donne laureati), lo studio dimostra che il patrimonio culturale sottoutilizzato del Mezzogiorno può essere scoperto e valorizzato con investimenti integrati. Per capirci, risorse nazionali e comunitarie tali da coprire quel numero di nuovi occupati, 250mila appunto. La ricerca condotta da Luca Bianchi, già vice direttore dell'Associazione, è di qualche mese fa ma torna di strettissima attualità all'indomani dell'affermazione di Matera, scelta come capitale culturale dell'Europa per il 2019. Matera ovvero Sud, ovvero un territorio che dispone del 25% del totale dei giacimenti culturali del Paese (1.150 siti su 4.588) ma appena del 15% degli addetti in senso stretto, poco meno di 300mila su una platea complessiva di oltre un milione e 500 mila.

**La filiera** Cosa vuol dire però politica industriale integrata? Per rispondere è necessaria una premessa. In Europa, in base alle rilevazioni dell'ufficio statistico Eurostat, l'andamento dell'occupazione nel settore culturale «in senso stretto» non è affatto peggiorato negli anni della grande crisi economica. La tenuta c'è stata e anche di buon livello: nel senso che la percentuale di persone occupate con un titolo di

studio medio-alto è nettamente maggiore nel settore culturale (53%) rispetto alla media dell'economia nel suo complesso (appena il 30%). Se si guarda all'Italia il dato è tutto sommato in linea con lo scenario Ue ma colpisce il fatto che il capitale umano di buona scolarizzazione (diplomati, laureati) ancora sottoutilizzato è localizzato soprattutto nel Mezzogiorno. È qui, cioè, che si dovrebbe e potrebbe investire per annullare il gap con il centro-nord (0,8% di occupati contro 1,3%). Se poi si allarga il ragionamento all'industria culturale, aggregando cioè al settore-base anche comparti affini (beni immateriali e servizi compresi, dal divertimento alla pubblicità, dal design alla produzione di software e così via) i numeri si dilatano moltissimo: in Italia ci sono più di 1,8 milioni di addetti al settore culturale allargato ma lo squilibrio territoriale è impressionante. Rispetto a una media nazionale del 7,1%, nel centro-nord si supera il milione e mezzo, pari all'8,3% dell'occupazione totale, mentre nelle regioni meridionali si scende al 4,4%, meglio solo di Lussemburgo e Portogallo. «Se si considera anche il settore industriale in cui si realizzano prodotti culturali, emerge la necessità di affiancare a interventi volti alla valorizzazione del patrimonio culturale anche strumenti di politica industriale capaci di attivare comparti di produzione ad esso connesso», chiosava lo studio di Bianchi.

**Il paradosso** A distanza di qualche tempo, lo scenario ipotizzato dalla Svimez resta decisamente credibile (le dotazioni culturali del Sud non sono diminuite, questo è certo: semmai è vero il contrario) ma di sicuro non è cresciuta la quota di oc-

cupati tra i giovani del Sud, laureati in tasta. Lo dimostra il fatto che a dispetto di quanto la storia, l'arte e l'ambiente mettono a disposizione, è aumentata la fuga dei cervelli dalle regioni meridionali. E che sono almeno 150mila - ma il dato può essere sottostimato anch'esso - i giovani laureati meridionali attualmente fuori dal mercato del lavoro, in maggioranza donne. Un paradosso incredibile ma non inatteso. Basta rileggere il primo rapporto sull'industria culturale in Italia redatto da Symbola e Unioncamere: dai dati emerge in maniera inequivocabile che la crisi non ha contratto la capacità di produrre ricchezza in questo comparto, anzi di garantire sia pure con percentuali limitate più del doppio del valore aggiunto delle imprese (+0,9%) rispetto all'economia italiana nel suo complesso (+0,4%). E ancora: la capacità attrattiva dell'industria culturale sul turismo raggiunge il 33,6% del totale, pari a 23,3 miliardi di euro di spesa. Ma quando si passa all'analisi della geografia della cultura tricolore, il Sud esce male, anzi malissimo: il Mezzogiorno fa la parte della Cenerentola con appena il 3,8% di valore aggiunto della propria ricchezza contro il 6,1% del Centro e il 5,5% del Nord est.

**Gli errori** La sconfitta è evidente e non c'entrano solo i tagli al bilancio dei beni culturali che di sicuro non sono stati né pochi né indolori (il budget, secondo cifre Unioncamere rischia di ridursi a quello di un Paese come la Danimarca nel prossimo triennio, appena 1,4 miliardi, nemmeno lo 0,20% del bilancio dello Stato). Il mancato sviluppo culturale del Sud sconta ritardi incapacità piuttosto evidenti. Pensiamo al solo patrimonio statale: nel Sud si trovano 145 siti tra musei, monumenti e aree archeologiche pari al 34,4% del totale nazionale, ma si sale a 256 se si aggiungono i 111 siti sici-

liani non di competenza del ministero che portano il totale al 48%. Nel Mezzogiorno ci sono 15 beni culturali che fanno parte della lista del patrimonio Unesco, il 30% del totale. Ma a questa grande ricchezza del tessuto culturale meridionale continua a non corrispondere una fruizione altrettanto ampia. Nel 2012 i siti culturali statali del Sud hanno attratto 7,4 milioni di visitatori (Sicilia esclusa) e incassato 28 milioni di euro di introiti (lordi). Siamo appena rispettivamente al 20,5% e al 24,8% dei totali nazionali. Ma il dato più preoccupante è un altro: se negli ultimi

15 anni i siti culturali statali sono riusciti a incrementare i propri visitatori del 30% circa, quelli del Mezzogiorno sono rimasti praticamente immobili, anzi gli ingressi sono persino diminuiti di circa 25mila unità.

È evidente, insomma, che al Sud esiste un problema di gestione e valorizzazione delle risorse culturali che è frutto anche di errori di valutazione piuttosto chiari. Ad esempio, la bassa diffusione di esperienze di gestione legate a fondazioni, imprese e istituzioni, rafforzate da processi di esternalizzazione dei servizi pubblici da parte di Regioni ed enti locali: questa strada, approdata circa 20 anni fa in Italia, in molte Regioni ha migliorato e arricchito l'offerta culturale del territorio ai cittadini, mediante un più efficiente utiliz-

zo delle risorse. Al Sud no. Si è preferito anche per motivi di clientele legate alla politica e ad una certa amministrazione ritardare il più possibile questa scelta. E oggi che sembra già troppo tardi, il recupero è reso ovviamente più difficile dalla crisi economica e dalle sue vere o presunte priorità. Una beffa, già, difficile non chiamarla così. Perché esempi di programmazione culturale efficiente, di rivitalizzazione dei luoghi d'arte, di creazione di nuova occupazione non mancano al Sud. Ma sono ancora troppo sporadici, non fanno sistema cioè. Lo dimostra un sondaggio: chi abita nelle regioni del Sud dichiara di fruire meno degli altri cittadini italiani dell'offerta di intrattenimenti culturali, dal cinema alla visita ai monumenti...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le Regioni Senza rivali il modello Lombardia

La Lombardia dà lavoro da sola a più di tutti gli occupati nel settore nell'intero Mezzogiorno: in base ai dati Svimez del 2012, ammontavano a circa 417mila, di cui il 35% laureati. Seguono il Lazio (186mila), il Veneto (175mila), il Piemonte e l'Emilia Romagna (150mila). A livello di occupati, anche in questo settore il Sud è una vera e propria Cenerentola: il valore più alto in Campania, con 82mila occupati, seguiti da 57mila in Sardegna, 46mila in Puglia, 28mila in Abruzzo, 24.500 in Sardegna, 23.800 in Calabria, oltre 8mila in Basilicata e soli 3.900 in Molise. In Europa la cultura allargata (musei e produzioni industriali di supporto al settore) dà lavoro a oltre 16 milioni di persone, al 45% donne e per il 53% laureati.

## Occupazione nel settore culturale



### Il divario

Visitatori e fruizione dei beni in calo da anni mentre al Nord il fenomeno è in crescita

### Il gap

Nel Meridione il capitale umano più sottoutilizzato. Peggio solo Portogallo e Lussemburgo



